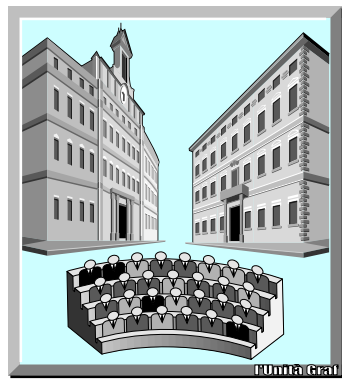


Mercoledì 29 aprile 1998

4 l'Unità

ALLARME GIUSTIZIA



Forza Italia contro le intese che si sono profilate per l'iniziativa del Quirinale. Ma sul Dpef il Polo potrebbe dire sì ai principi

«A questo accordo non ci stiamo»

Berlusconi respinge le ipotesi per la riforma della giustizia uscite dalla mediazione di Scalfaro «Il Presidente si fa influenzare troppo dai magistrati». Pera sale sul Colle a chiedere «spiegazioni»

ROMA. Scalfaro ora chiarisce: il Parlamento è sovrano nel legiferare o si deve negoziare con l'associazione magistrati? Oppure qui si stanno facendo accordi alle spalle di Forza Italia? Questo ed altro pare abbia attraversato la testa di Silvio Berlusconi, nel corso di un week-end tutt'altro che tranquillo, politicamente parlando, ad Arcore. Io le riforme in questo modo non le faccio, non si fanno le riforme sotto gli ordini della magistratura: pare che abbia sibilato il cavaliere, infuriato per l'incontro tra il capo dello Stato e il presidente dell'Anm, Elena Paciotti, e poi irritato e sospettoso per la visita a Castelporziano del presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema. Dunque, Scalfaro chiarisce - chiede il cavaliere. E questa sera uno dei suoi più stretti collaboratori, il senatore Marcello Pera, responsabile della giustizia per Forza Italia, salirà sul Colle per un incontro con il capo dello Stato. «Dal congresso di Assago - dice Pera - inviamo un appello al capo dello Stato, dove ribadivamo il punto fondamentale della parità tra accusa e difesa, della terzietà del giudice, poi il presidente della Repubblica si è incontrato con la dottoressa Paciotti che ha riferito il pensiero di Scalfaro. Non capisco: le opinioni del presidente della Repubblica si devono conoscere attraverso la presidente dell'Anm?». «E poi - si infervora il responsabile giustizia di Fi - cosa significa inserire in Costituzione i principi generali?

Non basta stabilire la terzietà del giudice se poi il principio generale non vincola la legislazione ordinaria alla scelta della separazione delle carriere». Rincarare la dose il capogruppo di Fi alla Camera, Beppe Pisani: «Cosa va inserito in Costituzione? Chiamatela separazione delle carriere o delle funzioni, ma questo è il punto fondamentale» - dice Pisani ai giornalisti. E aggiunge: «Vedo troppa gente che sparge bidoni di melassa su questa vicenda. Si parla di accordi fatti, ma io non ne vedo. Ci può essere accordo sul metodo, ma non sul merito». «In realtà - tuona il capogruppo "azzurro" - si sta facendo un discorso poco lineare e poco pulito, si cerca di accreditare l'idea di un'intesa ormai a portata di mano per poter poi incolpare Forza

Mantovano
«I principi sulla giustizia non devono essere una scatola vuota. Ma attenti a non sprecare un'occasione»

Italia di un eventuale fallimento». Toni più cauti dall'ideologo di Forza Italia, Giuliano Urbani: «Le riforme possono essere a portata di mano, ma navighiamo tra gli iceberg, speriamo che la Bicamerale non si trasformi in un Titanic».

E tra un "iceberg" e l'altro, in questo caso anche all'interno del Polo, si muove Gianfranco Fini. In questi giorni il leader di An pare sia sentito frequentemente al telefono con

Berlusconi, concordando con lui sul fatto che i principi generali sulla giustizia da inserire in Costituzione non devono essere mere enunciazioni, ma pare anche invitando Berlusconi a non sottrarsi alla ricerca di mediazioni per non far saltare il tavolo delle riforme. La linea di Fini in questo momento si può sintetizzare così: prudenza e silenzio.

Non a caso ieri ha disertato la conferenza stampa sulla conferenza per l'occupazione che si aprirà oggi a Napoli, delegando a Gianni Alemanno e Manlio Contento l'incontro con i giornalisti. La paura che attraversa An in queste ore è che dopo essersi impegnato al congresso di Assago a non far saltare le riforme, il cavaliere rilanci sulla giustizia in modo tale che alla fine vada tutto all'aria. «Forza Italia - dice il responsabile dei problemi dello Stato per An, Alfredo Mantovano - ha ragione quando dice che i principi generali stabiliti in Costituzione non devono essere una scatola vuota. E però se i tempi si allungano si rischia di sprecare importanti occasioni, come quella ad esempio di rieleggere a luglio con il vecchio meccanismo il Csm. Questi sono i costi che si possono pagare. Basta saperlo».

Italia - dice il responsabile dei problemi dello Stato per An, Alfredo Mantovano - ha ragione quando dice che i principi generali stabiliti in Costituzione non devono essere una scatola vuota. E però se i tempi si allungano si rischia di sprecare importanti occasioni, come quella ad esempio di rieleggere a luglio con il vecchio meccanismo il Csm. Questi sono i costi che si possono pagare. Basta saperlo».

Intanto, ieri sera è saltato il vertice che doveva tenersi tra Polo e Ulivo sulla giustizia. Tutto rinviato a questa sera all'incontro di Marcello Pera con il capo dello Stato. E oltre alla giustizia, c'è un altro problema che in queste ore agita le acque del Polo: il ruolo dell'opposizione di fronte all'imminente entrata in Europa. L'atteggiamento da tenere in Parlamento sul Dpef pare che ieri mattina sia stato al centro di una lunga telefonata tra Berlusconi e Fini. Si dice che il cavaliere nei giorni scorsi abbia fatto presente ad An il suo desiderio di votare «sì» ai principi generali del Dpef. Siamo in un passaggio cruciale, non possiamo fare la parte degli antieuropeisti - pare che abbia detto il cavaliere, più che mai alle prese con la richiesta di entrare nel gruppo del Ppe a Strasburgo. Non puoi votare solo i principi, perché quelli nella risoluzione che il governo presenterà sono collegati agli strumenti sui quali non siamo d'accordo - gli hanno però fatto presente ad An. Dunque, la mediazione sarà questa: il Polo presenterà una sua mozione nella quale dirà di condividere gli obiettivi del patto di stabilità e di rientro dal debito pubblico, protestando però per gli strumenti che il governo Prodi ha intenzione di mettere in atto. E nei prossimi giorni conferenza stampa dei leader del centrodestra alla stampa estera.

Paola Sacchi



Gianfranco Fini saluta Silvio Berlusconi a Verona. In basso il senatore Cossiga

LA POLEMICA

Violante: troppe leggi sono una «tassa»

ROMA. Il Parlamento dev'essere più attento nel fissare i requisiti delle leggi delega: il richiamo è del presidente dell'assemblea di Montecitorio Luciano Violante, che ha accolto l'occasione del voto della Camera sul bilancio interno per una stima del lavoro parlamentare.

«Alcune delle leggi delega che variamo - ha detto Violante - sono prive di requisiti sufficienti per stabilire degli argini fissi nel rapporto governo-Parlamento».

Violante ha indicato il nuovo obiettivo che la Camera deve porsi, «la frontiera della qualità» dell'intervento legislativo. «Se da un punto di vista della quantità - ha detto - realizziamo il 95-96% del calendario, e possiamo dirci soddisfatti, non altrettanto vale per la qualità. Quando parlo di frontiera della qualità, ha detto ancora il presidente, intendo dire: riduzione del numero delle leggi, miglioramento della qualità, potenziamento del ruolo del Parlamento nei confronti della produzione legislativa».

Un dato positivo per Violante è rappresentato dal fatto che il numero dei decreti legge si è negli ultimi tempi drasticamente ridotto.

Violante ha anche posto un altro obiettivo: incrementare il numero di leggi abrogate. «Spero che al momento del prossimo bilancio interno potremmo dare elementi tranquillizzanti ai cittadini italiani, non tanto per il numero di leggi fatte, ma per il numero di leggi abrogate».

Un punto su cui sarebbe opportuno richiamare l'attenzione di tutti, un passaggio utile «per costruire uno Stato snello, cui arrivare alleggerendo la legislazione e intervenendo, solo dove necessario, in modo organico, chiaro, corretto e comprensibile».

Di questi temi il presidente della Camera ha parlato più volte con i colleghi di altri paesi, tra gli altri la presidente del Bundestag tedesco Rita Suessmuth. Tempo fa, anzi, è stata istituita una commissione mista cui è stato affidato l'incarico di studiare i tempi e i modi della «delegificazione», anche nell'ottica della sempre crescente integrazione europea.

Infine Violante ha fornito un dato sull'applicazione del nuovo regolamento: il 50% di interpellanze e interrogazioni presentate dai parlamentari ha ricevuto una risposta dal governo.

Nel passato la media era intorno al 25-26%.

Oreste Pivetta

Il Polo reagisce polemicamente: «L'Udr appoggia Prodi insieme a Rifondazione...»

Dalla lista col Ppi in Friuli al «sì» al Dpef Cossiga e Mastella muovono il loro centro

«È un voto per l'Europa, e ce lo consiglia anche Kohl»

ROMA. L'incontro Marini-Cossiga muove le carte della politica non solo nel profondo nord est friulano in attesa di elezioni regionali. Franco Marini chiede tregua per un paio di giorni, Cossiga influenzato intanto lascia fare. Comincia Mastella. Alle tredici comunica di voler proporre ai gruppi parlamentari per l'Udr di Camera e Senato di votare a favore del Dpef, il documento della programmazione economica. Nulla toglierà il voto favorevole alla critica per la conduzione complessiva della politica economica del governo. Un'ora e mezza dopo tocca ad Angelo Sanza, direttore Udr, ripetere il sì al Dpef: intravede aspetti innovativi. Ma l'argomento forte di Sanza, in clima mitteleuropeo, è un altro: piace anche a Kohl. «Da popolari convinti non possiamo non rispondere a questa fiducia che ci viene dal maggiore esponente dei popolari europei». Quindi ha aggiunto: «Consideriamo alcune parti del documento profondamente in-

novative sul piano della politica economica: mezzogiorno, occupazione, restituzione della tassa per l'Europa...». Passano tre ore e arriva la conferma di Masi, vice presidente del gruppo interparlamentare per l'Udr: «L'Europa è stata fatta da Kohl pensando al polo popolare liberale europeo. Non possiamo lasciarlo solo in mano ai post-comunisti». A questo punto farebbe trentuno i trentuno voti dei parlamentari Cdu-Cdr per l'Udr, che sarebbe facile misurare accanto ai trentaquattro voti garantiti da Rifondazione comunista. Adolfo Urso, di An, fornisce subito la sua interpretazione: «L'Udr decide di votare a favore del Dpef del governo Prodi nello stesso momento in cui Rifondazione comunista decide di condividere il documento. Una convergenza nei tempi e nei modi che contrasta visibilmente con le più volte manifestata volontà di netta alternativa a Rifondazione degli aderenti all'Udr». Sbrigativo il responsabile economico



Sanza
«Dobbiamo agire da veri popolari europei, restano le critiche alla politica economica di Prodi»

di Forza Italia, Marzano: «Dopo tante oscillazioni a destra e a manca, i parlamentari dell'Udr, nella ricerca di una posizione politica, si sono ritrovati al fianco, anzi al di sotto, del Ppi». Prima di sera giungono anche le

raccomandazioni di Cossiga. Intanto si scopre che è stato lui a far recapitare ai suoi parlamentari il discorso di Kohl al Bundestag, con il quale si elogia l'impegno dell'Italia sulla via del l'Euro, insieme con alcuni articoli di

giornale che annunciano il voto favorevole al Dpef di Silvio Berlusconi e di Pierferdinando Casini. Poi l'ex capo dello Stato illustra le due ragioni per votare sì: i partiti che si richiamano al Partito popolare europeo hanno lodato gli sforzi dell'Italia per arrivare puntuale all'appuntamento dell'Euro e il Dpef rappresenta un passo essenziale; il voto contrario del Polo, dopo il sì ipotizzato di Berlusconi e Casini, sarebbe soltanto tattico per coprire gli accordi in bicamerale. Quindi, dice Cossiga, seguiamo le indicazioni di Kohl e intanto non diamo una mano ai tatticissimi polisti: il nostro futuro sta in una grande coalizione «popolare» per le europee. Neanche Cossiga però convince Folleoni, il capogruppo: bisognerà vedere se Prodi accetterà un giudizio che concorda sul cammino europeo, ma dissente sui passi proposti. Buttiglione trova la via d'uscita: il governo presenti un documento di politica interna e l'altro «europeo», sul quale

chiedere il consenso del parlamento.

Il Friuli dal suo angolo sta a guardare. Al plauso per l'accordo Cossiga-Marini espresso dal presidente della giunta, il popolare Giancarlo Cruder, che coltivava da mesi la possibile intesa, si è aggiunto quello di Ignio Ariemma, responsabile dei Ds per i progetti al Nord. Gli altri aspettano. Il Movimento Illy si è dissolto, dopo la resa del suo patrocinatore, il sindaco di Trieste. Resta in corsa senza partito il rettore dell'università di Udine, Marzio Strassoldo, che potrebbe appunto sposare il Ppi rinforzato da Cossiga, partito per il quale Renzo Lugetti, responsabile enti locali dei popolari, ha già coniato il nome di Centro democratico. Non ci sarà neppure Cacciari. Forza Italia cerca di rompere i giochi corteggiando la Lega, che resiste a tutte le tentazioni, rinviando al voto. Dopo il voto la Lega si ritroverà ancora arbitro della situazione.

IN PRIMO PIANO

Segni e Occhetto rispondono a D'Alema: «Il pasticcio è il patto della crostata»

E adesso arriva la valanga dei 19 referendum

Per Barbera il quesito elettorale spinge al doppio turno, ma Soda e Passigli dicono di no. Le iniziative della Lega e quelle di Pannella.

ROMA. Per Mario Segni impegnato a combattere la «madre di tutte le battaglie» (come lui stesso l'ha definita), e cioè la campagna referendaria per l'abolizione della quota proporzionale dalla legge elettorale, le parole di D'Alema nell'intervista al Mattino, sono particolarmente indigeste. Il referendum Segni-Occhetto-Di Pietro è «un pasticcio», la sua «sostanza è miserella», afferma il leader dei Ds, e «all'atto pratico produrrebbe un sistema elettorale totalmente irrazionale, persino ridicolo: l'elezione casuale di quasi duecento deputati, ripescati tra i secondi quotizienti consentirebbe magari alla coalizione perdente di vincere coi secondi posti». Una stroncatura che arriva dopo una fase di «neutralità» della Quercia nei confronti dell'iniziativa referendaria. E le parole di D'Alema risultano indigeste anche per il gruppo sostanzioso di Ds che sta dentro il comitato promotore del referendum, da Claudia Mancina, ad Achille Occhetto, a Claudio Petruccioli, a Augusto Barbera... Segni risponde a tambur battente:

«Mi stupisce che una persona intelligente come D'Alema definisca il nostro referendum un pasticcio. Il vero pasticcio è il patto della crostata. Peggio, è un pasticciccio, un arlecchinata che toglie ai cittadini il potere di scegliere i parlamentari sancito dal referendum del '93, per restituire ai partiti... E se non gli piace l'accordo della crostata, benissimo: ne tragga le conseguenze e presenti in Parlamento una legge per cancellare il 25% di proporzionale. Noi referendari saremo i primi a stringergli la mano». Occhetto ci mette un po' di sarcasmo: «Pasticci li ha fatti chi si è messo alla guida del processo riformatore».

Un fatto è certo, D'Alema è stretto fra quel patto della crostata (di cui rifiuta l'esistenza ma che è stato tradotto in un ordine del giorno sottoscritto in Parlamento da tutti i capigruppo e che configura un sistema elettorale a doppio turno di coalizione) e il referendum per l'abolizione della quota proporzionale. Entrambe le ipotesi, dice, provocano «caos e confusione». Il problema è come uscirne.

Augusto Barbera difende gli effetti del referendum: «Sarebbero certamente bipolarizzanti tenuto conto che, sulla base dei risultati del '96, 19 seggi in più sarebbero attribuiti all'Ulivo e 13 al Polo». Ma soprattutto, dice, «la spinta referendaria, mettendo in discussione la distribuzione proporzionale del 25% fra liste di partito, spinge a favore del doppio turno di coalizione». E non è proprio il doppio turno di collegio che figura nella prima tesi dell'Ulivo e nei deliberati del congresso del Pds?

Il fatto è che D'Alema non ci crede al referendum come grimaldello per arrivare al doppio turno di collegio. Guarda agli effetti immediati. «Altro che doppio turno - spiegano Stefano Passigli e Antonio Soda, Ds, completamente d'accordo con il leader della Quercia - il referendum instaurerebbe un sistema a turno unico, non eliminerebbe la frammentazione attuale e lascerebbe irrisolti i problemi di coesione delle coalizioni». Ed è per questo che nelle scorse settimane hanno scomparinato le carte, spo-

stando una parte dei referendari (in primo luogo Antonio Di Pietro, ma anche Petruccioli, Mancina, Bordon, Massari, Ceccanti) a sottoscrivere una proposta di legge elettorale di iniziativa popolare (ideatore Giovanni Sartori) per il doppio turno nei collegi. Tanto è vero che Di Pietro in questi giorni sta raccogliendo firme in contemporanea, per il suo referendum e per la pdl.

Passigli e Soda, sponsor D'Alema, hanno anche depositato un quesito referendario per l'abolizione dello scorporo dall'attuale Mattarellum, la legge elettorale vigente. Il ragionamento è il seguente: intanto eliminiamo lo scorporo, migliorando la legge esistente, poi discuteremo del doppio turno. L'ambizioso traguardo è quello di fare una legge in Parlamento. Ma di mezzo c'è, appunto, quel «patto della crostata» che si sta cercando di trasformare in articolato con il beneplacito del Polo, dei popolari e di Rifondazione comunista.

Un panorama affollatissimo quello referendario. Che conta, oltre ai

due referendum Segni-Di Pietro e Soda-Passigli, anche i tre referendum radicali di Taradash-Calderisi: unimominale secca per la Camera, unimominale secca per il Senato, abolizione della quota proporzionale (referendum fotocopia di quello di Segni-Di Pietro). Se poi si esce dallo stretto giro dei referendum elettorali e si allarga l'orizzonte, l'affollamento diventa una calca inestricabile: in campo ci sono ben 12 referendum leghisti (che spaziano dall'immigrazione, alla responsabilità civile e alle carriere dei magistrati, all'abrogazione dei reati contro l'unità dello Stato e il vilipendio della bandiera...). E ci sono altri due referendum promossi da Taradash-Calderisi (finanziamento pubblico dei partiti, responsabilità civile dei magistrati). Le sovrapposizioni, come si vede, si sprecano. E se la Corte darà il via libera, almeno ad una parte di queste consultazioni, ci troveremo verso aprile-giugno del '99, con leurne inflazionate.

Luana Benini

Cossutta in direzione: «Evitiamo la conta»

Bertinotti: «Ma Rifondazione non può essere una Babele»

Cossutta: «Il bene più importante è l'unità del partito, mi batterò perché si eviti la conta». Bertinotti: «Anch'io sono per l'unità ma il male peggiore sarebbe l'inesistenza di una linea». Insomma: «Meglio andare a votare su diverse opzioni piuttosto che un partito che diventa un supermarket delle posizioni». È finita così, ieri, la direzione di Rifondazione. Non c'è stata al momento del voto una differenziazione fra i dirigenti vicini al segretario e quelli vicini al Presidente. La maggioranza uscita all'ultimo congresso ha votato assieme. Ma sono state pochissime le concessioni fatte dal segretario a chi, come Cossutta, nelle settimane scorse, aveva contestato le sue scelte. La «linea», insomma, è quella: si al documento di politica economica e finanziaria del governo (che comunque è ancora «carente» dal punto di vista degli strumenti), no ad alcun tipo di accordo generale. E insomma la scelta delle «mani libere». Il che non vuol dire che Bertinotti abbia fissato «un'ora X per la dissociazione dalla maggioranza». Questa sarebbe una lettura «caricaturale» delle posizioni di Rifondazione.

«Tutte le nostre forze sono indirizzate ad ottenere una svolta riformatrice». Dopodiché, in un «tempo ragionevole», Bertinotti verificherà se questa svolta sia partita o meno. Intanto, non starà ad aspettarla ma lancerà un «forcing» su welfare, diritti civili, scuola. Ma quant'è questo «tempo ragionevole»? Bertinotti dice un anno, che data però dall'ottobre dello scorso anno, dalla crisi di governo. Poi deciderà. Cossutta (e con lui Diliberto) non la vede allo stesso modo: per lui sarebbe stato meglio «tirare la corda ora», quando Rifondazione può ancora utilizzare l'arma delle elezioni, che diventerà spuntata durante il semestre bianco. Ma tant'è: sia Cossutta che Diliberto hanno preso atto che «oggi la situazione è diversa». E che in fondo sul Dpef le posizioni sono simili. Partendo da qui hanno chiesto di trovare una soluzione che evitasse divisioni laceranti. Bertinotti ha risposto come detto: anche lui pensa che sia meglio evitare fratture, ma ben peggio sarebbe non avere una linea. L'unità, insomma, si può «ricostruire» ma su una posizione: quella del segretario.